

"Europa e Usa, reciproci malintesi"

LA SICILIA

19 aprile 2003

Kenneth W. Stein*

A quattro settimane dall'inizio della guerra in Iraq, continua il dibattito (già iniziato prima) sull'opportunità che la prossima fase dell'impegno internazionale con l'Iraq sia caratterizzata o meno dalla multilateralità. Durante la conferenza stampa che è seguita al vertice dello scorso 8 aprile, il presidente Bush e il primo ministro Blair hanno entrambi definito «vitale» il ruolo che dovrebbe essere svolto dall'Onu, un eufemismo per dire che la ricostruzione civile, economica e politica dell'Iraq non va né lasciata esclusivamente agli Stati Uniti né guidata autonomamente da Onu, Banca Mondiale, Fmi o Nato.

Il passaggio ad un nuovo sistema di governo in Iraq richiederà grande cura e anni di lavoro. Non possiamo aspettarci che le divisioni e l'imbarazzo che hanno caratterizzato i rapporti tra Europa e Stati Uniti prima della guerra spariscano in poco tempo. Il processo di condivisione delle responsabilità non è né chiaro né sicuro, ma le voci che circolano sulla fine della Nato sono certamente esagerate.

Perché? Perché le nostre economie sono profondamente legate, per le analogie tra le nostre rispettive storie politiche e nelle origini dei nostri antenati, ma anche perché la globalizzazione continua la sua corsa frenetica e perché Europa e Stati Uniti sono ancora insieme a difendere i principi di libertà e indipendenza, oltre che i diritti umani. E, certo, né in Europa occidentale né a Washington si vuole che gli ex regimi comunisti dell'Europa dell'Est tornino ai giorni del conflitto.

Se bastasse una medicina a far cambiare atteggiamento alle due sponde dell'Atlantico, entrambe le parti riuscirebbero idealmente a capire meglio le rispettive fissazioni e a dar spazio ad una più aperta mentalità, altrimenti obnubilata dall'ideologia o inibita dall'ignoranza.

Al traguardo del mutato atteggiamento si può arrivare attraverso un percorso già segnato. Intanto, si può subito ridurre la tensione collaborando per la ricostruzione dell'Iraq e non solo: pressando perché il conflitto tra israeliani e palestinesi si concluda pacificamente, mantenendo la cooperazione economica in altre zone del Medio Oriente, sostenendo la guerra al terrorismo, rafforzando economie deboli, fermando la diffusione delle malattie, eliminando le armi di distruzione di massa, ecc. Tuttavia, la collaborazione da sola non basta quando si tratta di colmare divergenze di opinione tra Europa e Stati Uniti su come risolvere problemi comuni a livello internazionale.

Più delle buone maniere, nell'era del dopo-guerra fredda, entrambi i lati

dell'Atlantico hanno bisogno di comprendersi e di addivenire l'uno alle posizioni dell'altro. In assenza di una minaccia esterna comune, c'è infatti però ancora paura da entrambe le parti. Gli europei non immaginano che la maggior potenza economica e militare della terra possa provare angoscia e sentirsi vulnerabile dopo il Settembre del 2001. Gli americani non capiscono che per alcuni europei il ricordo della seconda guerra mondiale e di ciò che ne è seguito segni ancora profondamente la psiche della popolazione. Per l'Europa, assai debole militarmente, evitare un conflitto sul suo territorio e altrove rappresenta la priorità; il che si traduce nell'uso del dialogo e nel ricorso ad organismi internazionali per prendere decisioni attraverso l'azione collettiva e la cooperazione.

Nel corso di un viaggio di due settimane in Francia e in Italia, ho avuto modo di incontrare tanti europei che mi hanno rivelato la loro preoccupazione sugli appetiti territoriali, sull'egemonia e l'imperialismo dei loro vicini. E non so quanti americani siano consapevoli di questo aspetto del subconscio europeo. Una spinta verso l'integrazione europea sarebbe certo un modo per proteggersi dai fantasmi consolidati di recenti aggressioni.

In America, d'altro canto, si ha generalmente scarsa comprensione dell'importanza critica che le nostre azioni rivestono in qualunque altra parte del mondo, come pure dell'effettiva potenza rappresentata dagli Stati Uniti. Rispetto agli europei, gli americani sono ancora relativamente ingenui, se non ignoranti, in materia di politica estera. Basti pensare al fatto che pochissimi americani parlano una lingua straniera.

Negli anni '90, la risposta europea ai problemi posti da Iraq e Iran fu tutta nell'atteggiamento costruttivo o nell'uso del dialogo. Washington ritenne che la migliore strategia fosse il «accontentamento» fisico di Bagdad e Teheran e, quando questo fallì, passò alle sanzioni. La decisione di usare la forza (l'alternativa meno gradita agli europei) fu presa dopo che neanche in quel caso Saddam Hussein ebbe cambiato il suo comportamento. Difficilmente gli americani comprendono la netta preferenza dell'Europa per le soluzioni verbali ai problemi di politica estera. E quando gli Stati Uniti ricorrono alla forza, per gli europei si tratta dell'esercizio di un potere egemonico.

In Europa, c'è un atteggiamento fortemente critico, se non cinicamente arrogante, nei confronti di Bush e della sua amministrazione. Piuttosto che concentrarsi sulle malefatte di Saddam, che ha violato l'Iraq, la sua ricchezza, la sua gente, oltre che – e sistematicamente – le risoluzioni Onu, il giudizio negativo sulla politica degli Stati Uniti si è spesso ridotto ad attacchi personali a Bush. Per gli europei, Bush non era altro che un maldestro governatore desideroso soltanto di ricorrere a una fiammeggiante sei-colpi, e certo non in grado di utilizzare il linguaggio come Reagan o Clinton. I migliori giornalisti e gli intellettuali più sensibili pensano che la guerra contro l'Iraq sia stata voluta da Bush figlio per cancellare l'incapacità di Bush padre di rovesciare Saddam Hussein nel '91. E poi, non dimentichiamo gli attacchi pretestuosi all'America per aver

fatto ricorso all'uso della forza: agli Stati Uniti interessa ridisegnare la mappa del Medio Oriente, Washington vuole controllare il petrolio dei Paesi arabi, l'atteggiamento unilaterale degli Stati Uniti segna la fine dell'Onu, una combriccola neo-conservatrice e la destra religiosa guidano la politica estera americana e, infine, gli Stati Uniti, quando lo riterranno opportuno, faranno a Siria, Iran e Corea ciò che hanno fatto all'Iraq! Quando gli europei hanno saputo che il 70% degli americani e una percentuale ancora maggiore del Congresso sosteneva il presidente e l'uso della forza contro Saddam Hussein e il suo regime, il loro sguardo si è come perso nel vuoto. Quando è stato loro fatto notare che non era l'America ad aver avuto un passato coloniale ma l'Europa che, non solo l'aveva avuto, ma aveva anche tarpato qualunque sviluppo nazionalistico in Africa, nel Medio Oriente e nel Sud-Est asiatico (Lord Cromer, Alto Commissario britannico in Egitto, ebbe a dire che «E' meglio un buon governo dell'auto-governo!»), la cosa – che, pure, altro non era se non l'affermazione di un dato storico – venne semplicemente definita irrilevante. Se è vero che in Giappone e in Germania ci sono ancora le truppe americane a cinquantacinque anni di distanza dalla seconda guerra mondiale, non si legge però da nessuna parte che gli Stati Uniti tentino di assumere il ruolo dei dominatori come invece, e per più di due secoli, hanno fatto Francia, Belgio, Gran Bretagna, Italia e altri nei confronti di diverse culture del Terzo Mondo!

Forse gli europei vengono da Venere e gli americani da Marte. Entrambi farebbero bene ad ascoltarsi, a capirsi e a saperne di più gli uni degli altri, piuttosto che dar prova di tanto cinismo e tanta arroganza, e a mettere da parte ideologie amate ma ormai logore riconoscendo, invece, la verità storica e le realtà contemporanee. E, certo, bisognerebbe anche riformare il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite!

*Docente di Storia del Medio Oriente
e Scienze Politiche alla Emory University
Atlanta, Georgia (Usa)